



Un giusto riconoscimento - L'economia femminista merita di essere riconosciuta come branca distinta della disciplina economica

(Traduzione a cura di Cristina Mastropasqua – The Economist , 12 marzo 2016)

Se anche fosse vissuto abbastanza a lungo, Alfred Marshall, un gigante dell'economia del 19° secolo, non avrebbe probabilmente celebrato la giornata internazionale della donna l'8 marzo: "Se voi competete, noi non vi sposiamo," avvisò una volta cavallerescamente il gentil sesso. Nel suo libro "Principi di economia" descrisse quest'ultima come "lo studio degli uomini, così come essi vivono, si muovono e pensano nella vita di tutti i giorni".

L'economia ha tuttora problemi con le donne. Nel 2014 solo il 12% dei professori di economia americani erano donne e solo una di esse (Elinor Ostrom) aveva vinto il premio Nobel per l'economia. Ma in termini di attenzione, gli economisti hanno sposato alcune cause femministe. Abbondano i paper sul divario salariale (nel 2014 le donne americane guadagnavano il 21% in meno degli uomini nel lavoro a tempo pieno) e sulla maggiore crescita che deriverebbe se le donne lavorassero e guadagnassero di più. Un paper recente¹ ad esempio, sostiene che se si eliminasse la discriminazione di genere in Arabia Saudita la crescita del PIL pro-capite lo porterebbe a raggiungere quello dell'America. (Le femministe però considerano l'uguaglianza di genere un obiettivo da perseguire a prescindere dai suoi effetti sul PIL). Questo solleva una domanda. L'economia femminista, che oltretutto ha una rivista scientifica con lo stesso nome, porta alla disciplina economica un contributo originale?

Se definita come visione dell'economia dalla prospettiva delle donne l'economia femminista fornisce risposte chiare. Le analisi femministe delle politiche pubbliche evidenziano, ad esempio, che gli uomini guadagnano in misura maggiore da una riduzione dell'imposizione sul reddito, mentre le donne sono quelle che molto probabilmente riempiono il vuoto lasciato dallo Stato quando questo taglia l'assistenza agli anziani. Anche se questa combinazione sprona la crescita del reddito, il fatto che accresce l'ineguaglianza fra i sessi dovrebbe indurre i politici a riflettere.

Alcune femministe sostengono inoltre che è la stessa impostazione della disciplina economica ad essere pervasa da forme sottili di sessismo. Esse sottolineano, ad esempio, la cecità di molti economisti riguardo a quelle norme sociali che sono ingiuste nei confronti delle donne. I modelli del mercato del lavoro dei libri di testo ad esempio ipotizzano che le persone scelgano fra lavoro e ozio - per date preferenze personali - in base al tempo libero e al guadagno. Secondo tale logica, quindi, la decisione di una donna di mettersi in pausa dal lavoro per avere figli è una funzione di quanto questa guadagna e del valore che attribuisce alla maternità.

Ma come fa notare Sheryl Sandberg, un'alta dirigente di Facebook, in un suo recente libro, quando gli uomini annunciano che stanno per avere un figlio vengono congratulati; quando lo fanno le donne, vengono congratulate e subito dopo viene chiesto loro cosa pensano di fare riguardo al lavoro. Se si tiene conto di quanto sono forti e persistenti le aspettative della società sul ruolo genitoriale delle donne, il fatto di presentare le loro scelte come pure preferenze personali è quanto meno fuorviante o, ancor peggio, è una concessione al sessismo.

¹ Cfr. www.economist.com/gendergap16

L'economia applicata spesso trascura un altro importante elemento di disuguaglianza fra i sessi: il lavoro non pagato. La misura principale dell'attività economica, il PIL, include il lavoro domestico quando esso è retribuito, ma lo esclude quando è svolto gratis. Questa distinzione è arbitraria e porta a risultati perversi. Come ha fatto notare l'economista Paul Samuelson, il PIL di un paese si riduce quando un uomo sposa la sua donna di servizio.

L'obiezione più comune è che risulta difficile misurare il lavoro non retribuito. Ma la Norvegia, ad esempio, lo faceva; ha smesso per poter confrontare i propri dati con quelli di altri paesi meno progressisti. Diane Coyle, un'economista e autrice di "GDP: A Brief but Affectionate History", si chiede come mai gli istituti di statistica non si siano mai preoccupati di raccogliere dati sul lavoro domestico non pagato: proprio perché sono le donne a svolgerlo. Marilyn Waring, un'economista femminista ha suggerito che il sistema di misurazione del PIL è stato disegnato dagli uomini in modo da tenere le donne "al loro posto".

Le donne dell'OCSE, il club dei paesi ricchi, spendono circa il 5% in più del tempo lavorando rispetto agli uomini. Ma circa il doppio del tempo degli uomini in occupazioni non retribuite e solo i due terzi del tempo in occupazioni retribuite. Lasciando il lavoro non retribuito fuori dalla contabilità nazionale, dicono le femministe, gli economisti non solo sottostimano il contributo fornito dalle donne, ma passano anche sopra la sconcertante disuguaglianza fra chi lo svolge e chi no.

Ignorare il lavoro non pagato vuol dire non cogliere il contributo di particolari tipi di attività economica. Marilyn Waring ritiene che educare i bambini sia altrettanto importante per la società quanto costruire edifici o automobili. Ma finché la prima attività verrà esclusa dalle misure del prodotto ufficiali investire risorse su di essa non sarà mai una priorità. Naturalmente, in un mondo perfettamente egualitario gli uomini si occuperebbero di educare i bambini molto di più di quanto non facciano oggi. Nel frattempo, sono le donne ad essere danneggiate dall'incapacità degli economisti di misurare nel modo giusto il valore delle cure genitoriali.

Quanta parte del cielo?

L'effetto del misurare le cose in modo diverso può essere davvero significativo. Un paper recente del Bureau of Economic Analysis ha cercato di calcolare una versione del PIL inclusiva del lavoro non retribuito. Questa inclusione aumenta il PIL complessivo, ma ne riduce il tasso di crescita: man mano che le donne si sono spostate verso il lavoro retribuito, esse hanno ridotto il lavoro domestico non pagato, pertanto il prodotto totale non è cresciuto con la rapidità mostrata dalle statistiche ufficiali. In base alle loro stime, l'inclusione del lavoro non pagato ha incrementato la crescita del PIL del 39% nel 1965 e solo del 26% nel 2010. Nei 45 anni fra queste due date la crescita annuale calcolata in termini nominali scende al 6,7% se si include il lavoro non pagato, rispetto al 6,9% ufficiale.

Ignorare la prospettiva femminista è sinonimo di cattiva economia. La disciplina economica si propone di spiegare l'allocazione delle risorse scarse; è quindi destinata a fallire se ignora il ruolo che i profondi squilibri fra uomini e donne giocano in quest'allocazione. Fintanto che esisterà questa disuguaglianza, ci sarà spazio per un'economia femminista.